

**Corridoi «sanitari» per favorire gli arrivi dall'estero**



Meloni prodotti nella zona di Sermide, nel Basso Mantovano

DI MAURIZIO CASTELLI

**N**egli anni Settanta – era il 1979 –, Roberto Nádahni introduce nella azienda agricola di famiglia, prima in terra poi come coltura di pieno campo, il melone. Una novità, infatti questo era coltivato solo negli orti familiari. Ora l'azienda si estende per circa 330 ettari, ha sede a Santa Croce di Sermide ed è compresa in una delle tre zone classiche del melone mantovano, questo riconosciuto dall'Unione Europea, nel 2013, come prodotto a indicazione geografica protetta (Igp). Circa 200 ettari sono coltivati a melone, mentre i rimanenti sono impegnati da angurie, zucche e ceriali. «Per assicurare il necessario avvicendamento», dice Francesco ve-

ron il papà è titolare dell'azienda. La singolarità della produzione e la prossimità alla raccolta, prevista a partire dalla fine di maggio, induce a cogliere le questioni correnti, sollecitate dal clamore delle scelte politiche interessanti l'agricoltura. È chiaro che generalizzare il tema agricolo, mischiandolo con quello dell'immigrazione, non giova alla comprensione dei problemi.

«Una priorità per la nostra realtà – sostiene Francesco – è l'apertura di corridoi sanitari per poter disporre di lavoratori agricoli capaci di raccogliere i prodotti aziendali. Un lavoro solo apparentemente semplice o adatto a lungo. Infatti, oltre a circa 50 cittadini del Marocco, assunti e qui residenti da decenni, tra po-

*Parla la titolare di una ditta di Sermide che coltiva meloni. La raccolta è vicina: bisogna permettere il flusso degli operai con controlli rigorosi che tutelino la salute*

chi giorni, quando cominceranno a maturare i meloni, l'azienda avrà bisogno di altri 30-40 raccoglitori stagionali, assunti con contratti temporanei». Una delle soluzioni possibili, per le aziende orticole che producono meloni e angurie, diffuse nel

Sermidese, sono i moldavi, boscaioli d'inverno in Moldavia e ben disposti, durante l'estate, alla raccolta degli ortaggi, anche pesanti. Come sono le angurie. Serve esperienza, capacità fisica ma anche qualità del lavoro, oltre a sistemi d'assunzione che garantiscano la continuità professionale. Perché provvedere, alla formazione di personale nuovo, ogni anno, è un dispendio eccessivo. Oggi l'ostacolo è la pandemia coronavirica e i suoi vincoli sanitari, da superare permettendo la mobilità dei lavoratori moldavi, con controlli sanitari in partenza e all'arrivo in Italia. Non è in questo caso, un problema di sanatorie da applicare agli immigrati clandestini, così come si diponeva in altre aree del

nostro Paese. Oltre a questo aspetto, oggi prioritario, vi sono altre scelte complesse nelle imprese agricole dedite all'orticoltura di pieno campo. L'aspetto assicurativo, ad esempio, è fonte di preoccupazione per l'aggravio dei tassi applicati dalle compagnie. E poi, sempre Francesca, pone il problema dell'equivo prezzo: «Garantire un prodotto di qualità e salubre è oggi più difficile, vuol dire maggiori costi per la prevenzione delle patologie, ad esempio coltivando in coltura protetta o con piccoli tunnel e così via». Sì, può, ma a dover reimpostare il delicato rapporto con i consumatori che si attendono prezzi equi. Ossessibili, come si usa dire oggi, ma per entrambi.

**A causa del Covid-19 i braccianti stranieri non possono raggiungere le nostre zone. Il governo ha annunciato una sanatoria ma c'è chi invoca una riforma più radicale**

**Mantova cerca lavoratori nei campi**

DI ROBERTO DALIA BELLA

**O**ltre 7.500 lavoratori: tanti erano gli stagionali impiegati nelle campagne mantovane l'anno scorso, dalla raccolta dei meloni in maggio alla vendemmia, in autunno. Un contributo importante che oggi risente dell'emergenza coronavirus. «I lavoratori stagionali sono abituati a spostarsi sul territorio, da una provincia o da una regione all'altra», spiega Matteo Bernardelli di Coldiretti. «Ora però, a causa delle limitazioni in vigore, non possono più farlo». La mancanza di manodopera mette a rischio la produzione agricola, specie perché molti stagionali arrivano dall'estero. «La presenza degli stranieri è cresciuta negli ultimi decenni – continua Bernardelli – ed è una quota consistente. Provengono da varie zone del mondo: Est Europa, Africa, Asia. Tanti oggi sono bloccati nei rispettivi Paesi e non possono venire in Italia, perciò c'è bisogno di manodopera qualificata. Non si tratta solo di trovare forza lavoro, ma persone capaci e professionali. In campagna non si può improvvisare, altrimenti si manda all'aria il lavoro di un anno intero». La questione ha assunto un'eco nazionale. Per risolvere il problema sono state fatte varie ipotesi: ricorrere ai beneficiari del reddito di cittadinanza, aprire corridoi con altri Stati, regolarizzare i migranti già in Italia. La scelta del governo è andata in quest'ultima direzione. Nel decreto Rilancio è stata inserita una norma che concede un permesso di soggiorno di sei mesi agli stranieri, da chiedere tra il 1° giugno e il 15 luglio. Tra le realtà che guardano con attenzione alla vicenda ci sono quelle del settore vitivinicolo: l'obiettivo comune è non farsi trovare impreparati per la vendemmia. «Dobbiamo trovare una soluzione – dichiara Luciano Bulgarelli, presidente della Cantina di Quistello – per la potatura, a inizio primavera, siamo riusciti a far fronte alla mancanza di manodopera, ma la raccolta va programmata in anticipo e fatta in un preciso lasso di tempo. Se la carenza di lavoratori continua, rischiamo di perdere buona parte del raccolto». Anche Bulgarelli insiste sulla professionalità: «Serve manodopera qualificata, perciò occorre una decisione tempestiva. L'idea dei "corridoi" dedicati ai

lavoratori agricoli può essere buona e infatti alcuni Stati si sono già mossi. Sono necessari però accordi internazionali tra i rispettivi governi e questo richiede tempo». Come detto, nei giorni scorsi il governo ha annunciato la regolarizzazione dei braccianti stranieri, scelta invocata anche e soprattutto per dare dignità a persone che rischiano di essere vittime di sfruttamento. Il sindacato nazionale Fai Cisl aveva segnalato la questione direttamente a papa Francesco e anche nella nostra provincia c'è forte sensibilità sul tema. «Il contributo dei lavoratori stagionali è fondamentale per l'agricoltura – sottolinea Ciro Di Lena, referente Fai Cisl "Asse del Po" (Mantova e Cremona) – e siamo favorevoli alla regolarizzazione degli stranieri. È un modo per renderli visibili allo Stato, riconoscere diritti e doveri, permettere loro di circolare liberamente e non finire più schiavi dei caporali. Regolarizzare queste persone inoltre permette alle aziende di assumerle, perciò può aiutare a far emergere un fenomeno sommerso come lo sfruttamento». Secondo alcuni però la sanatoria

non è la soluzione più adatta perché rappresenta la risposta a un'emergenza contingente, mentre il problema della mancanza di manodopera stagionale in agricoltura è più strutturale e si presenta periodicamente. C'è chi invoca quindi una misura più profonda sul piano normativo. «La richiesta di forza lavoro nelle campagne è costante – fa notare Di Lena –, anche perché è un settore in cui c'è un forte ricambio. Regolarizzare gli stranieri è una proposta positiva, ma serve un provvedimento ampio, non solo un tampone per l'emergenza». Di Lena lancia qualche ipotesi: «I flussi vanno regolati con permessi di soggiorno legati all'effettivo fabbisogno di manodopera. Serve una riforma ben strutturata e accordi con i Paesi di provenienza. Potrebbe essere utile un "passaporto agricolo" che permetta di circolare e lavorare nei vari Paesi europei a seconda delle stagioni. Occorre favorire la mobilità dei lavoratori, così verrebbe meno il problema dell'accoglienza e dei flussi».



L'anno scorso, i lavoratori stagionali nelle campagne mantovane erano più di 7.500. Oggi la loro presenza risente dell'emergenza sanitaria

**«Prevale la logica del breve periodo, non la dignità»**

**T**emo che la paura del virus passi senza produrre un vero cambiamento. La paura di non avere più nessuno che vada a raccogliere la frutta e la verdura nei campi – unita alla paura della presenza di una popolazione fuori controllo dal punto di vista sanitario – ha destato voci di richiesta di regolarizzazione dei braccianti agricoli: sia della loro posizione di immigrati stranieri, sia della loro posizione di lavoro. L'organizzazione Fai Cisl si è mossa il mese scorso: il Papa, nell'udienza del 6 maggio, ha risposto invitando a «fare della crisi l'occasione per rimettere al centro la dignità della persona e la dignità del lavoro». L'Associazione Studi giuridici immigrazione (Asgi), insieme a numerose sigle e figure del mondo cattolico, aveva proposto di conseguire rapidamente due obiettivi: emersione dall'invisibilità di centinaia di migliaia di persone e tutela della salute pubblica. L'Asgi aveva redatto una bozza di provvedimento non riferita al solo lavoro in agricoltura, bensì estesa a più categorie di la-

voratori in settori fondamentali, con una particolare attenzione al lavoro di cura e assistenza domestica. La crisi da virus ha riaperto infatti gli occhi su un'altra forte e immediata esigenza della popolazione e delle famiglie italiane: affidare a persone regolari, preparate e sicure, i propri cari anziani, disabili, bambini. Ora conosciamo i contenuti di massima del decreto legge per la "fase 2" della crisi, definito "decreto dei domani". Pare proprio che sia stato l'aspetto della regolarizzazione a dividere maggiormente le forze politiche. Si è giunti a un compromesso minimale di regolarizzazione, circoscritto alle sole categorie dell'ambito dell'agricoltura, dell'assistenza alla persona e del lavoro domestico, della durata effimera di sei mesi, attraverso l'iniziativa (di autoindicazione) dei datori di lavoro ovvero per iniziativa degli stessi migranti stranieri già dotati di un permesso, ora scaduto, in grado di dimostrare di aver già lavorato nei settori stabiliti. Mi sembra sia prevalsa l'ottica politica del brevissimo periodo. Ancora una volta, non si mostrano idee, dalla politica sull'immigrazione, sull'andamento demografico, sulla formazione, sul lavoro e sul Welfare del nostro Paese, che vede ogni anno uno scarto tra morti e nati di più di

200mila unità a cui si deve aggiungere la perdita di 286mila giovani persone (italiane e straniere) che se ne sono andate solo nel 2019, a fronte di 10-15mila nuovi ingressi negli ultimi due anni. Si tratta dunque di una mossa parziale, tardiva, di lenta e complessa realizzazione burocratica, impostasi solo per effetto dell'emergenza Covid-19. Non vedo nulla di nuovo. Vedo solo la riproposizione degli errori del passato. Ricordo che ora e da molto tempo non esiste un canale di ingresso regolare dei migranti in Italia. La paura non sarebbe passata invano, invece, se si fosse dato corso a un piano coraggioso che non consideri solamente la regolarizzazione stabile delle persone già presenti in Italia, bensì preveda (insieme a spostamenti di manodopera da un settore all'altro e a facilitazioni dei lavoratori stagionali fermati dalle frontiere) nuovi ingressi annuali per un rilancio complessivo del nostro Paese. Temo purtroppo che la giusta preoccupazione per la raccolta dei meloni passi, anche nel Mantovano, senza produrre questo ben più profondo cambiamento politico-culturale.

Giordano Cavallari  
già direttore Caritas, Mantova



Stranieri impegnati nella raccolta dei prodotti agricoli



In Lombardia, la sperimentazione con il plasma si svolge anche a Mantova

**Presentata a Milano la cura che punta sul plasma**

**L**a sperimentazione con il plasma iperimmune è stata portata avanti negli ospedali di Mantova, con il dottor Giuseppe De Donno, e Pavia, conseguendo risultati positivi. Il titolo scientifico è "Plasma da donatori dalla malattia da nuovo coronavirus 2019 (Covid-19) come terapia per i pazienti critici affetti da Covid-19". Si tratta del progetto di studio pilota illustrato dal direttore generale del Policlinico "San Matteo" di Pavia, Carlo Nicora. Il 11 maggio scorso a Milano, nella sede di Regione Lombardia. Il progetto è iniziato il 17 marzo e si è concluso l'8 maggio, durante il quale è stato somministrato a 46 pazienti critici affetti da Covid-19 il plasma iper-

immune donato da soggetti convalescenti o guariti. «Questi studi – ha detto il professor Nicora – si fanno su un numero limitato di pazienti. Gli studi pilota servono a testare un'idea, per capire se si può operare in sicurezza, con determinati criteri. Il nostro era quello di verificare l'efficacia del plasma. In seguito si può passare a studi con numeri superiori. Criterio di selezione era che avessero più di 18 anni, il tampone positivo, evidenziassero difficoltà di respirazione tali da necessitare supporto di ossigeno o necessità di intubazione, ci fosse una radiografia al torace positiva che mostrasse la polmonite interstiziale bilaterale e avessero caratteristiche respirato-

rie tali da far preoccupare». Ha aggiunto Fausto Baldanti, virologo del "San Matteo" di Pavia: «Quando sperimentato, che rientrerà in una pubblicazione scientifica in uscita nei prossimi giorni, ha dimostrato che la mortalità dei pazienti in terapia intensiva era tra il 13 e il 20%». Con questa tecnica, la mortalità si è ridotta al 6%. Al contempo abbiamo constatato che i parametri erano migliorati ai termini della prima settimana, così come la polmonite bilaterale, calata in maniera drastica». Alla conferenza stampa ha preso parte anche Raffaello Stradoni, direttore generale dell'Azienda socio-sanitaria territoriale di Mantova. «Quando sono arrivate le prime sacche da Pavia, per i nostri clinici c'è stato un cambio di passo – ha spiegato –. Io ero in unità di crisi, è stato importante vedere persone prima disperate, perché non riuscivano a gestire i pazienti, avere finalmente un raggio di speranza». Dopo questo studio pi-

lota, il governo ha indicato l'Università di Pavia e quella di Pisa come i due sperimentatori principali e Mantova, Brescia e Bergamo come secondari, ma non meno importanti. Inoltre, la Regione Lombardia ha annunciato di voler creare una banca del plasma iperimmune, con un protocollo per la donazione che sarà definito dal "San Matteo" di Pavia. Successivamente partirà la raccolta vera e propria tramite l'Arvis nelle zone più colpite dall'epidemia: i primi a essere contattati dalle Ats saranno i pazienti guariti dal Covid-19. L'idea è di estendere la sperimentazione su un numero significativo di malati, in modo da provare il plasma come strumento di cura. (A.G.)



Mantova, ospedale "Poma"